

AVVENTURE DI RAGAZZI EROI

 L'ascolto
è disponibile
in Aula Digitale

Io non ho paura Niccolò Ammaniti

Nel brano che stai per leggere, tratto dal romanzo *Io non ho paura*, Michele, l'eroe protagonista del romanzo, ritorna di nascosto nella casa abbandonata dove pochi giorni prima, durante un'avventurosa gita in bicicletta, ha intravisto qualcosa di sospetto.

Quando mi sono svegliato mamma e papà dormivano ancora. Ho buttato giù il latte e il pane con la marmellata, sono uscito e ho preso la bicicletta.

«Dove vai?»

Maria¹ era sulle scale di casa, in mutande, e mi guardava.

«A fare un giro.»

«Dove?»

«Non lo so.»

«Voglio venire con te.»

«No.»

«Io lo so dove vai... Vai sulla montagna.»

1. **Maria:** è la sorella più piccola di Michele, il protagonista.

«No. Non ci vado. Se papà o mamma ti chiedono qualcosa digli che sono andato a fare un giro e che torno subito.»

Un altro giorno di fuoco².

Alle otto della mattina il sole era ancora basso, ma già cominciava ad arrostitire la pianura.

Percorrevo la strada che avevamo fatto il pomeriggio prima e non pensavo a niente, pedalavo nella polvere e negli insetti e cercavo di arrivare presto. Ho preso la via dei campi, quella che costeggiava la collina e raggiungeva la valle. Avanzavo a fatica, spingendo sui pedali, le ruote slittavano sui sassi e le zolle³ aride. Più mi avvicinavo alla casa, più la collina gialla cresceva di fronte a me, più un peso mi schiacciava il petto, togliendomi il respiro.

E se arrivavo su e c'erano le streghe o un orco? Sapevo che le streghe si riunivano la notte nelle case abbandonate e facevano le feste

2. di fuoco: di caldo torrido, molto afoso.

3. zolle: pezzi compatti e non molto grandi di terra.

e se partecipavi diventavi pazzo e gli orchi si mangiavano i bambini.

Dovevo stare attento. Se un orco mi prendeva, buttava anche me in un buco e mi mangiava a pezzi. Prima un braccio, poi una gamba e così via. E nessuno sapeva più niente. I miei genitori avrebbero pianto disperati. E tutti a dire: «Michele era tanto buono, come ci dispiace».

Non volevo morire. Anche se mi sarebbe piaciuto andare al mio funerale. Non ci dovevo andare lassù. Ma che mi ero impazzito?

Ho girato la bicicletta e mi sono avviato verso casa. Dopo un centinaio di metri ho frenato.

Cos'avrebbe fatto Tiger Jack⁴ al mio posto?

Non tornava indietro neanche se glielo ordinava Manitù⁵ in persona.

Tiger Jack.

Quella era una persona seria. Tiger Jack, l'amico indiano di Tex Willer.

E Tiger Jack su quella collina ci saliva pure se

4. **Tiger Jack:** si tratta, come viene spiegato in seguito, del fedele amico indiano di Tex Willer, il ranger protagonista di un famoso fumetto d'avventura.

5. **Manitù:** forza superiore che regge la vita umana e l'universo, secondo le credenze di alcuni popoli indiani dell'America settentrionale.

c'era il convegno internazionale di tutte le streghe, i banditi e gli orchi del pianeta perché era un indiano navajo, ed era intrepido e invisibile e silenzioso come un puma e sapeva arrampicarsi e sapeva aspettare e poi colpire con il pugnale i nemici.

Io sono Tiger, anche meglio, io sono il figlio italiano di Tiger, mi sono detto.

Peccato che non avevo un pugnale, un arco o un fucile Winchester⁶.

Ho nascosto la bicicletta, come avrebbe fatto Tiger con il suo cavallo, mi sono infilato nel grano e sono avanzato a quattro zampe, fino a quando non ho sentito le gambe dure come pezzi di legno e le braccia indolenzite.

Allora ho cominciato a zompettare come un fagiano, guardandomi a destra e a sinistra. Quando sono arrivato nella valle, sono rimasto qualche minuto a riprendere aria, spalmato contro un tronco. E sono passato da un albero all'altro, come un'ombra sioux. Con le orecchie

6. Winchester: nome commerciale di un tipo di fucile a ripetizione, facile da maneggiare, preciso e veloce nel tiro. Dal nome dell'industriale americano O.F. Winchester (1810-1880).

drizzate a qualsiasi voce o rumore sospetto. Ma sentivo solo il sangue che pulsava nei timpani. Acquattato dietro un cespuglio ho spiato la casa.

Era silenziosa e tranquilla. Niente sembrava cambiato. Se erano passate le streghe avevano rimesso tutto a posto.

Mi sono infilato tra i rovi e mi sono ritrovato nel cortile.

Nascosto sotto la lastra e il materasso ci stava il buco.

Non me l'ero sognato.

Non riuscivo a vederlo bene. Era buio e pieno di mosche e saliva una puzza nauseante.

Mi sono inginocchiato sul bordo.

«Sei vivo?»

Nulla.

«Sei vivo? Mi senti?»

Ho aspettato, poi ho preso un sasso e gliel'ho tirato. L'ho colpito su un piede. Su un piede magro e sottile e con le dita nere. Su un piede che non si è mosso di un millimetro.

Era morto. E da lì si sarebbe sollevato solo

se Gesù in persona glielo ordinava.

Mi è venuta la pelle d'oca.

I cani e i gatti morti non mi avevano mai fatto tanta impressione. Il pelo nasconde la morte.

Quel cadavere invece, così bianco, con un braccio buttato da una parte, la testa contro la parete, faceva ribrezzo. Non c'era sangue, niente. Solo un corpo senza vita in un buco sperduto. Non aveva più niente di umano.

Dovevo vedergli la faccia. La faccia è la cosa più importante. Dalla faccia si capisce tutto.

Ma scendere lì dentro mi faceva paura. Potevo girarlo con una mazza⁷. Ci voleva una mazza bella lunga. Sono entrato nella stalla e lì ho trovato un palo, ma era corto. Sono tornato indietro. Sul cortile si affacciava una porticina chiusa a chiave. Ho provato a spingerla, ma anche se era malmessa resisteva.

Sopra la porta c'era una finestrella.

Mi sono arrampicato puntellandomi sugli stipiti e, di testa, mi sono infilato dentro. Bastavano un paio di chili in più e non ci sarei passato.

7. **mazza**: grosso bastone.

Mi sono ritrovato nella stanza che avevo visto mentre attraversavo il ponte. C'erano i pacchi di pasta. I barattoli di pelati aperti. Bottiglie di birra vuote. I resti di un fuoco. Dei giornali. Un materasso. Un bidone pieno d'acqua. Un cestino. Ho avuto la sensazione del giorno prima, che lì ci veniva qualcuno. Quella stanza non era abbandonata come il resto della casa. Sotto una coperta grigia c'era uno scatolone. Dentro ho trovato una corda che finiva con un uncino di ferro. Con questa posso andare giù, ho pensato. L'ho presa e l'ho buttata dalla finestrella e sono uscito. Per terra c'era il braccio arrugginito di una gru⁸. Ci ho legato intorno la corda. Ma avevo paura che si scioglieva e io rimanevo nel buco insieme al morto. Ho fatto tre nodi, come quelli che faceva papà al telone del camion. Ho tirato con tutta la forza, resisteva. Allora l'ho gettata nel buco.

8. gru: macchina che serve a sollevare e spostare grossi pesi, costituita da una struttura metallica verticale, alta anche decine di metri, su cui gira un lungo braccio orizzontale al quale viene agganciato, tramite un sistema di cavi, catene e carrucole, il peso da spostare.

«Io non ho paura di niente» ho sussurrato per farmi coraggio, ma le gambe mi cedevano e una voce nel cervello mi urlava di non andare. I morti non fanno niente, mi sono detto, mi sono fatto il segno della croce e sono sceso.

Dentro faceva più freddo.

La pelle del morto era sudicia e incrostata di fango. Era nudo. Alto come me, ma più magro. Era pelle e ossa. Le costole gli sporgevano. Doveva avere più o meno la mia età.

Gli ho toccato la mano con la punta del piede, ma è rimasta senza vita. Ho sollevato la coperta che gli copriva le gambe. Intorno alla caviglia destra aveva una grossa catena chiusa con un lucchetto. La pelle era scorticata e rosa. Un liquido trasparente e denso trasudava dalla carne e colava sulle maglie arrugginite della catena attaccata a un anello interrato. Volevo vedergli la faccia. Ma non volevo toccargli la testa. Mi faceva impressione. Alla fine, tentennando, ho allungato un braccio

e ho afferrato con due dita un lembo⁹ della coperta e stavo cercando di levargliela dal viso quando il morto ha piegato la gamba. Ho stretto i pugni e ho spalancato la bocca e il terrore mi ha afferrato con una mano gelata. Poi il morto ha sollevato il busto come fosse vivo e a occhi chiusi ha allungato le braccia verso di me.

I capelli mi si sono rizzati in testa, ho cacciato un urlo, ho fatto un salto indietro e sono inciampato nel secchio. Sono finito schiena a terra urlando. Anche il morto ha cominciato a urlare.

Era vivo. Aveva fatto finta di essere morto. Perché?

Forse era malato. Forse era un mostro.

Un lupo mannaro.

Di notte diventava un lupo. Lo tenevano incatenato lì perché era pericoloso.

Avevo visto alla televisione un film di un uomo che nelle notti di luna piena si trasformava in lupo e assaliva la gente. I contadini

9. lembo: orlo, margine.

preparavano una trappola e il lupo ci finiva dentro e un cacciatore gli sparava e il lupo moriva e tornava uomo.

Quel bambino lo tenevano incatenato sotto una lastra coperta di terra per non esporlo ai raggi della luna.

I lupi mannari non si possono curare.

Per ucciderli bisogna avere una pallottola d'argento. Ma i lupi mannari non esistevano.

«Piantala con questi mostri, Michele. I mostri non esistono. I fantasmi, i lupi mannari, le streghe sono fesserie inventate per mettere paura ai creduloni come te. Devi avere paura degli uomini, non dei mostri» mi aveva detto papà un giorno che gli avevo chiesto se i mostri potevano respirare sott'acqua.

Ma se lo avevano nascosto lì ci doveva essere una ragione.

Papà mi avrebbe spiegato tutto.

(da *Io non ho paura*, A. Mondadori, Milano, 2005, rid.)